

LIDIA RAVERA



L'AMORE  
CHE DURA

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



LIDIA RAVERA  
L'AMORE CHE DURA

ROMANZO  
BOMPIANI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-8195-1

Prima edizione digitale: febbraio 2019

*Dance me to your beauty with a burning violin  
Dance me through the panic 'til I'm gathered safely in  
Lift me like an olive branch and be my homeward dove  
Dance me to the end of love  
Dance me to the end of love*

LEONARD COHEN, 1984



*Roma, ottobre 2016*

Non si guarda mai allo specchio con apprensione, un'occhiata rapida come per prendere la mira prima di lavarsi con l'acqua fredda, prima di insaponarsi col sapone di Marsiglia. Tutte le mattine si veste al buio, si infila, svelta, nei pantaloni preparati la sera prima, tira su a strappi la calzamaglia che poi toglie nel bagno privato cui ha accesso soltanto da un anno, da quando è vicepresidente con funzioni di dirigente scolastico perché il preside sta morendo di melanoma. Tutte le mattine indossa una camicia un maglione e una pagina di giornale sotto il maglione perché va al lavoro in motorino, anche in inverno. E conosce il freddo. Conosce il freddo, conosce la fretta, conosce le sveglie all'alba perché la scuola è a Colli Aniene.

E anche nei giorni in cui non insegna alla prima ora, sente che deve essere lì.

Perché se lei non c'è molti dei suoi non entrano, ronzano attorno al portone, i suoi figli per finta, come li ha sempre chiamati, anche quando lei aveva vent'anni e loro sedici.

Lei è l'unica che sa prevenire le tentazioni. E buttarli dentro.

Si chiede se glielo racconterà, che ancora fa quella vita. Da trent'anni. Si chiede se lui si stupirà o troverà confermate le sue

idee su di lei, dato che crede di conoscerla, sei ancora lì, dirà, a lottare per emanciparli dalla loro vita, a salvarli uno per uno visto che l'umanità tutta intera nei tuoi progetti non ci sta più.

Salvare l'umanità non sta nei progetti di nessuno, ormai, pensa che gli dirà, ma io ho dovuto prendermi un giorno di ferie, per incontrarti.

L'ultima volta che mi sono presa un giorno di ferie è stato otto anni fa, quando è morto mio padre.

Se lo ricorda perfettamente.

Un dolore insufficiente, che l'ha fatta sentire in colpa.

Un giorno di permesso. Grave lutto in famiglia.

E adesso?

All'improvviso, perché i pensieri irritanti arrivano all'improvviso, si pente d'avergli dato appuntamento alle dieci di mattina di un giorno feriale, perché lui le ha chiesto di vederla alle dieci di mattina di un giorno feriale.

“Il volo atterra alle sette, non ho bagagli, calcola un'ora e mezza per raggiungere il bar. Chi arriva prima aspetta.”

“Possiamo anche vederci nel tardo pomeriggio.”

“No. Ho un sacco di interviste.”

“Capisco.”

“Capisci un cazzo. Proiezione alle 8 p.m. Domani parto per Parigi.”

“Mica strettamente necessario vedersi.”

“Invece ti voglio vedere, scema.”

È stato uno scambio di whatsapp.

Non si sono sentiti.

Non sente la sua voce da nove anni e sette mesi.



E non la vuole sentire, la sua voce, non senza guardarlo negli occhi, non senza il coraggioso sorriso su cui sta lavorando da quando si è accorta di averlo ferito.

Non è un appuntamento d'amore, quello che si sono concessi. E nemmeno di amicizia.

È piuttosto una resa dei conti.

Lui gliel'ha chiesto con una lettera aggressiva in modo marcatamente confidenziale.

Non sa nemmeno perché l'ha stampata.

Eppure l'ha stampata. L'ha stampata, accartocciata, buttata via e poi stampata di nuovo.

E adesso è lì, sul bordo della vasca.

Vicino alla busta dove ha scritto la sua risposta, per consegnargliela, quando si saranno salutati, se lui si sarà comportato bene.

Senza calcare la mano.

Perché lei prova rimorso per quello che gli ha fatto, un rimorso che dura da vent'anni, ma lui deve capire, perché lei aveva le sue ragioni, lei, non lei come è adesso, che non avrebbe commesso un'omissione così grave, lei com'era, quel suo io dismesso di cui non vuole prendersi tutta la responsabilità.

Doveva scriverglielo e gliel'ha scritto.

Scritto e stampato.

Tutto questo ricorso alla carta dovrebbe rendere concreto quell'elusivo conflitto divampato a distanza.

Come una fattura, uno scontrino, un documento che attesta quanto è avvenuto veramente, e quanto è frutto di malintesi e interpretazioni tendenziose.

Se l'incontro si svilupperà in modo civile, se lui non sarà

troppo impegnato a farle pagare la colpa maggiore, fingendo di aver sofferto per quella minore, gli consegnerà la lettera.

Anche se non è la ricognizione che si era riproposta: niente “i miei errori, i tuoi errori”, perché non scriviamo quasi mai quello che vorremmo scrivere.

A voce proverà a spiegargli quella specie di vulnerabilità che l'amore lascia dietro di sé come la scia di una stella spenta.

Perché lui l'ha amata.

E lei l'ha amato.

E l'amore non scompare mai definitivamente. Si annida in qualche piega d'ombra, va in letargo, si inabissa, ma non si disfa.

E non era davvero necessario girare un film per intestarsi quell'amore lontano, come chi ha paura di perdere la memoria.

L'amore, quello che li ha uniti e separati e poi riuniti di nuovo e poi separati, è una cosa con cui dovranno continuare a fare i conti.

Nonostante l'assenza, le condanne in contumacia, i ricordi devianti.

Gli dirà che si è lavata i capelli per lui, che ha sostato davanti allo specchio più del dovuto.

E ha dissotterrato, letteralmente dissotterrato, quel cadavere di indumento memorabile conservato dalla sua parte romantica: il panciotto azzurro.

Il panciotto damascato, con steli di fiori liberty ad arrampicarsi fin sopra i bottoni. Ha dovuto aprire la cassapanca per portarlo alla luce. Ha sfiorato un album di pelle a losanghe con il dorso strappato. Ha affondato le mani in un centinaio di piccole fotografie in bianco e nero dal bordo zigrinato, sforzando-

si di non guardarle. È rimasta a fissare una bustina trasparente con il primo dentino da latte che Franny ha messo sotto la tazza quasi quindici anni fa, la sua prima pagella, una bandiera ripiegata e un centinaio di quaderni su cui ha appuntato le cose che capiva. E quelle che non capiva.

Gli dirà tutto.

Improvvisamente ha una voglia matta di parlargli, di confessare, di scagionarsi e poi poterlo abbracciare.

Indossa il panciotto su una camicia bianca.

Indossa la giacca di velluto blu che è la sua unica eleganza.

Pensa che la lascerà aperta, perché il panciotto va visto subito.

È una dichiarazione di amicizia, e anche di fedeltà al passato.

Un gesto unico di sottomissione. Con la forza dei gesti, che si annidano nella forza del silenzio.

Si mostrerà pentita di aver scritto quella recensione maligna, senza dover spiegare che cosa l'ha spinto a farlo.

Del resto: come poteva immaginare che lui l'avrebbe letta, dal suo mirabolante esilio, nella terra dei vincenti? "Ottobre" va in abbonamento a un migliaio di cinéphile agonizzanti, sul web è meno cliccata del tutorial in cui Franny insegna alle ragazze giapponesi come truccarsi gli occhi.

Si è sentita libera di sfotterlo, di distruggere la sua ricostruzione, di criticare la mitologia degli adolescenti eroicamente sciocchi.

Perché lei non li ha persi di vista, gli adolescenti.

Ne doma una cinquantina ogni giorno.

E sono belli e tormentati, tatuati, tristi, rumorosi, inconsapevoli.

Pensa che gli dirà, poiché lui certamente avrà riconosciuto il panciotto: "Se mi facevi contattare dalla costumista gliel'avrei

prestato, per l'attore che fa te ne avrebbero ordinato uno uguale, blu, perché il tuo era blu e il mio era celeste. Avrei raccontato quella mattina al mercato delle pulci, io e te, come due scemi a sentirci in un film francese... ah no, non ci saremmo mai sentiti in un film americano... Magari avrebbero aggiunto una scena. Una scena francese.”

Le frasi le si formano lunghe e slabbrate nella mente. Non riesce a isolarne una, tornirla bene e stivarla nella memoria recente, pronta per l'uso.

Sono troppe le cose che deve assolutamente dirgli.

Ma deve parlargli come parla ad Alberto, senza giocare, senza fuggire dalla verità e senza civettare con l'emozione. Senza quella libidine adolescente di confessarsi per assolversi. Pianamente. Come se non fosse in gioco altro che il contenuto del discorso.

Alberto le ha insegnato a esporre i problemi senza spostarli dalla loro sede naturale.

Senza ingigantire né minimizzare. Obiettivamente.

Con Carlo non è stato mai possibile.

Con Carlo non si indagano le cause, si rinfacciano le colpe.

Ieri sera, a letto, dopo una cena silenziosa e prima che Alberto incominciasse a dormire con il libro appoggiato sul risvolto del lenzuolo, gli ha afferrato un avambraccio, come per trattenerlo ancora un momento nella luce del giorno.

“Dimmelo se ti dispiace.”

“Se ti dico che mi dispiace che cosa fai? Non ci vai?”

“Be', questo magari no.”

“Ecco, appunto. Allora è inutile che ne parliamo.”

Le ha depositato, conciliante, un bacio fra gli occhi.

E lei non è riuscita ad addormentarsi, oppressa da quella gentilezza così vicina all'indifferenza.

Ha spento la luce, il buio ha dato corpo al passato.

E il fantasma di Carlo ha occupato tutta la scena predisposta per il sonno.

Alberto ha percepito l'agitazione che la spingeva a muovere ininterrottamente le gambe come se dovesse liberarle da qualche invisibile costrizione e ha biascicato: "Non è importante, non sono geloso di quel pallone gonfiato, dormi."

E questa mattina, che lei ha potuto alzarsi due ore più tardi del solito, non essendo andata a scuola, si è mosso con circospezione per non svegliarla.

Ha fatto colazione al bar, perché lei sente tutto, anche l'acqua che scorre dal rubinetto.

Per Alberto farla dormire è una missione.

È il suo modo di amarla, preservarla dallo stato di veglia, con tutti i rischi che comporta.

Quindi probabilmente sta soffrendo, a modo suo.

Emma percorre le quattro stanze di cui si compone l'appartamento spegnendo le luci, chiudendo le porte.

Si ferma davanti allo specchio grande vicino all'ingresso.

Si è incipriata il viso che adesso le pare troppo chiaro e farinoso, con l'unica ruga che le attraversa la fronte, evidente come la traccia di un tacco nella polvere. Si è spazzolata i capelli, che porta ancora con la riga in mezzo e sciolti. Le arrivano soltanto alle spalle e non sono più compattamente castani, ma striati d'un grigio che li schiarisce.

Ce la farà a non mettersi il maglione sotto il panciotto? A non nascondere tutto quell'amarcord sotto la goffa difesa del piumino?

Sì, se invece di prendere la moto andrà in bicicletta.

Anche la bicicletta è una citazione.

Come la borsa di tela disegnata a tralci di rose, che si mette,

sorridendo, a tracolla, anche se non c'è più traccia della pagnotta che avevano ritagliato dalla pubblicità del fornaio vicino al loro liceo e applicato con la colla, in mezzo ai fiori, perché era quello, il loro programma politico: dateci pane, ma dateci anche rose.

Quello era il titolo del giornalino che scrivevano insieme a sedici anni, "Il pane e le rose".

Il pane andava distribuito al popolo secondo necessità.

E le rose erano tutte le coniugazioni della felicità futura, tutta la loro sensibilità esasperata e fiera di se stessa, tutta la musica e tutte le faticose poesie e quello strofinarsi l'uno sull'altra come per smussare le reciproche identità, nasi, bocche, denti, e fondersi, in un unico corpo acerbo che non crescesse mai.

Il panciotto azzurro e anche la vecchia borsa di tela?

La posa per terra, la riprende, si guarda ancora nello specchio.

Vede riflesso un sorriso incerto e prova a precisarlo, come un pittore che ritocca un ritratto.

Sente di dover saltare tutto il male che si sono fatti nel corso degli anni, e accogliere il passato remoto, come un antidoto al veleno dell'ultimo incontro.

Ai possibili melanconici malintesi del presente.

Siamo quasi vecchi, Carlo.

Io la nostra storia la porto addosso, e non cerco neppure più di liberarmene. Tu hai voluto farne spettacolo.

Del resto sei sempre stato più ambizioso di me, anche più fragile. Hai sempre avuto bisogno di essere rassicurato dall'applauso degli altri.

Io no.

Ma questo non mi dà il diritto di criticarti mentre esponi la tua mercanzia nelle piazze, aspettando il primo acquirente.

Pensa che si scuserà.

È capace di farlo. Ha imparato il fascino discreto dell'umiltà, lo esercita con una certa perizia.

Gliel'hanno insegnato i suoi studenti, che non aspirano affatto a raggiungerlo, però lo pretendono da lei.

E lei ha dovuto adeguarsi.

Umiltà, attenzione.

Si guarda ancora nello specchio.

Gli occhi melanconici e il sorriso appena accennato.

Ecco, adesso l'espressione è perfetta.

E lei è in ritardo.

Getta rapida, nella borsa di tela con i tralci di rosa, la spazzola, il portafoglio, il telefono, la busta con la lettera.

Improvvisamente le sembra un messaggio fiacco, divagante, vanitoso.

E invece deve predisporre il terreno per dire quello che deve dirgli.

E non è affatto facile, dato che c'è di mezzo Franny.

Torna nella sua camera da letto, apre la cassapanca dove conserva i suoi quaderni, sono in disordine cronologico, ma lei sa dove mettere le mani.

Ne estrae due, poi altri due.

Ne apre uno, scorre rapida la prima pagina. Lo richiude.

Sta per rimmetterli via, poi li butta tutti e quattro nella borsa.

Non glieli darà, ma, casomai lui si facesse aspettare, potrà rileggerne qualche pagina, per ricordarsi com'era a trentasei anni e poi a quarantasei.

Com'erano tutti e due, lei e Carlo. Prima del presente.

Un paio di quaderni li ha scritti nel 1996, un paio nel 2006.

Contengono quanto le serve per scagionarsi. O almeno per ricordargli come stavano le cose fra loro.

Come stavano davvero, al di là dell'ondivago andamento della memoria.

Nel 1996.

Nel 2006.

Dalla finestra entra la luminosa eccezione di una giornata primaverile a fine ottobre.

No, non indosserà il piumino.

Scende di corsa le scale.

Agitata dalla consapevolezza che non può sbagliare, non una frase, non un gesto, non un tono.

Perché deve farsi perdonare una piccola colpa e una grande.

Ed è quella grande che non è sicura di saper affrontare.



## 2.

Stordito, ecco come si sente. In aereo non ha dormito, né riposato, non si è rilassato, non ha potuto neppure guardare un film, perché il suo schermo, unico fra tutti gli schermi della business class si è rotto, disconnesso o chissà cosa. Ha protestato, gli hanno regalato 10 mila miglia che vanno a unirsi alle sue 59 mila, per scusarsi dell'inconveniente, le ha accettate, senza rinunciare a sentirsi defraudato, non può cambiare poltrona perché il settore privilegiato del volo Air France 9741 è sold out, non c'è un posto vuoto. Del resto: non avrebbe la forza, la curiosità, la calma interiore per seguire qualsiasi storia per immagini che non sia la sua, quella che dovrà guardare in sala, la sera del giorno stesso del suo arrivo, dopo aver cancellato la notte.

Pensa che dovrebbe andare subito in albergo, a dormire per qualche ora.

Mandare un messaggio a Emma, e disdire l'appuntamento.

Scusa, sono parecchio stordito, le potrebbe scrivere.

Lasciandole immaginare l'eziologia che preferisce per quello stato quasi di malattia.

L'attesa gli è entrata nelle ossa, nello stomaco, occupa ogni terminazione nervosa, l'attesa non gli lascia spazio per pensare.

Nemmeno per prefigurare con distacco i due scenari possibili: poche risate nel buio ad animare quel silenzio attento che scoppia, immancabilmente, nel fervore di un applauso prolungato. Oppure il buio acceso a intermittenza dagli schermi dei cellulari, gente che guarda l'ora, che controlla la posta, bisbigli, risate nei punti sbagliati e il naufragio finale degli applausi formali, quel minimo di approvazione dovuta perché il regista è in sala. Il regista, il coproduttore italiano, l'attrice protagonista, che è a Roma già da una settimana e si sta godendo la vacanza.

È pentito di aver accettato.

Eppure quando Antonio Monda gli ha ventilato l'ipotesi di aprire la Festa del Cinema, ha subito detto di sì, ha detto grazie, ha detto dio mio proprio a Roma, che ansia, ma ha detto sì.

Ha detto a Monda: Sono contento che ti sia piaciuto.

Avrebbe preferito Berlino, o Cannes, ma il suo non è un film abbastanza sofisticato, autoriale, europeo, checché ne pensi Emma, che di cinema – in realtà – non ha mai capito un cazzo.

Per colpa di Emma ha pensato di mandare tutto a monte, cioè: la sua presenza, la cerimonia, la cena.

Ha pensato di spedire, semmai, il film da solo.

Modestamente acefalo, poi, se vogliono dargli un premio, magari miglior attrice protagonista per Melody... allora piglio un aereo e vado.

Sara, in un primo momento, l'ha incoraggiato a partecipare, ma Sara è benedetta dal pragmatismo degli anglosassoni.

Hai allevato una bella mucca, perché non accompagnarla al mercato del bestiame?

Ha cercato di spiegarle come si sente quando torna in Italia,

e non è un caso che non ci metta piede da quasi dieci anni, da prima di conoscere lei.

Le ha detto: ti rendi conto che ho ricostruito gli scenari della mia giovinezza in un teatro di posa pur di non tornare a Roma?

Perfino gli *establishing shots* li ho rifilati al povero Rick, e gliene ho tirati dietro la metà... tutti quei filmini sul Colosseo e piazza di Spagna e San Pietro, una litigata epica, alla fine soltanto il materiale sul quartiere Prati era buono, e me lo sono fatto bastare.

Le ha detto: ho rischiato grosso. Ho rischiato il falso, per tenermi al riparo dalla mia città natale, per non installarmi di nuovo lì, otto settimane, a rivedere tutti, a contaminare il passato col pettegolezzo.

Allora lei ha detto: se le cose stanno così devi rifiutare.

E lui ha alzato la voce: non mi inchiodare alla tua logica implacabile. L'essere umano è più complesso di come riuscite a immaginarlo voi, ci sono spinte e contropinte, non sempre si ha il coraggio della propria vigliaccheria, si preferisce fingere, e accettare gli inviti, le sfide, gli esami. Tutto.

Tutto quello che ti fa paura.

Sara lo guardava con il suo serio sorriso equanime.

Alla fine le ha chiesto di accompagnarlo, ma lei stava per partire per il Messico con il suo gruppo di dottorandi archeologi.

A scavare non ricorda più neppure cosa e dove.

L'età del bronzo, un villaggio da qualche parte in qualche deserto.

È una donna indipendente e positiva, Sara, aliena da qualsiasi inutile smania di approfondimento dell'animo umano.

Si sarebbe sentito meglio se, accanto a lui, la sera della proiezione, invece di Melody, ci fosse stata Sara, con i suoi tondi occhi blu, lievemente infossati e i capelli a spazzola?

Gli sarebbe piaciuto poter esibire l'eleganza androgina della sua compagna e i suoi quasi cinquant'anni, come antidoto alla banalità di eventuali pettegolezzi, visto che Melody si diverte a baciare tutte le volte che si accende un flash.

Sì, si sarebbe sentito meno stressato se avesse potuto portare con sé un pezzo della sua vita.

Si sarebbe sentito protetto: Melody è di una bellezza poco umana, la sua somiglianza con Emma ragazza misura la distanza fra la realtà e la finzione.

L'ho idealizzata, è normale idealizzare il primo amore, avrebbe detto.

Da quando il pilota ha annunciato d'aver iniziato la discesa su Roma, e fino all'atterraggio e poi ancora camminando svelto nella luce artificiale dell'aeroporto si compone in mente tutte le interviste possibili. Domande e risposte, dando a se stesso il vantaggio della concisione e alla giornalista, con cui ha già appuntamento, una voce querula e un puntiglio indiscreto.

Tornare in Italia lo mette in uno stato astioso e ansioso, si sente estraneo eppure, mentre il taxi percorre la periferia della città e poi il Lungotevere, con un certo disagio, si accorge di sentirsi a casa.

Non guarda mai fuori dal finestrino, come non guardi ciò che ritieni di conoscere.

La tua città. Le tue strade.

Resta per tutto il tragitto con la testa rovesciata sul limite dello schienale e gli occhi chiusi.

È uno straniero ed è un indigeno.

Ha paura che qualcuno lo possa invidiare, fra i compagni del passato.

Ha paura che qualcuno lo possa denigrare, dopo avergli riversato addosso un po' di quell'ammirazione falsa con cui si pensa di farsi amico un potente.

Perché certamente così lo vedono.

Uno che ce l'ha fatta.

Si chiede se ha voglia di smontare quell'immagine falsa, giovanilmente provinciale.

Quello che se n'è andato.

New York, il cinema.

Non ha fatto tutto quello che avrebbe voluto, ma non ha neanche fallito.

Ha guadagnato dei soldi.

Pensa che quell'incidente allo schermo del sedile 1D è un segno. Andrà tutto male. Oppure è un segno l'aereo atterrato in anticipo di otto minuti, e andrà tutto bene.

È un segno aver trovato subito un taxi libero, scendere dal taxi alle nove e ventisette invece che alle dieci, per trovarsi, adesso, seduto fuori dal bar, grazie a un clima straordinariamente mite, con la prospettiva di aspettare Emma per un tempo che gli pare infinito e tuttavia insufficiente per andare in albergo, farsi una doccia e tornare all'appuntamento.

Anche di aver dato appuntamento a Emma si è pentito.

La recensione di *Kids* (in italiano l'hanno tradotto *Ragazzini*) l'ha ferito, ma è una ferita superficiale.

Quanto all'altra ferita, quelle poche righe burocratiche che l'hanno spinto, dieci anni prima, a ripartire, contiene in sé il suo castigo.

Anche se apparentemente è stato lui a perdere, hanno perso tutti e due.

Ha deciso che non ne parlerà, se sarà lei a dire qualcosa le farà un cenno con la mano, una magnanima cancellazione dei peccati pregressi. “Acqua passata.”

Oppure: “Forse è stato meglio così.”

Le chiederà conto soltanto della frase finale della recensione:

“Un film sentimentale e freddo, nostalgico e inesatto, il film di un uomo maturo che cerca qualcosa da rimpiangere per illudersi d’aver vissuto un’età dell’oro.”

Non può negare che dietro alla segnalazione di Marcello – “La tua ex ti ha cucinato un bel piattino” – ci sia qualcosa di maligno.

E naturalmente dovrà vedere anche Marcello. E Roberto.

E Marco, anche se Marco, nel suo ruolo fisso di fratello maggiore, è il più facile, il più prevedibile degli incontri.

Potrà contare sulla sua distratta benevolenza, quella malattia professionale che lo porta ad ascoltare tutti e a non giudicare nessuno.

Decide di telefonargli, ha bisogno di mettere un argine a quell’elucubrare senza costrutto.

Il telefono squilla a vuoto. Attende più di quanto attende di solito.

Pensa che Marco deve essere già all’università o magari in reparto. È l’unico a cui può dire: sono da Faggiani ad aspettare Emma.

A Marco è sempre piaciuta Emma.

A lui può dire: aspetto la mia antica ragazza, la ragazza a cui ho dedicato, mentalmente, non sullo schermo, il mio terzo film di finzione, la ragazza che ho sposato, che mi ha lasciato e poi mi ha lasciato di nuovo, la aspetto nel bar dove andavamo a rubare i cornetti quarant’anni fa, e non so neanche io perché la sto aspettando invece di andare a dormire.

Ha bisogno, evidentemente, ancora, a cinquantasei anni, di compiacere suo fratello, di sentirsi addosso la sua ruvida approvazione.

“È una gran ragazza, dovresti metterti con lei invece di farti le seghe.” (Marco, 1976, un pomeriggio di ottobre)

Il cameriere si avvicina al tavolino rotondo nel momento in cui Carlo rimette il telefono in tasca.

Carlo dice: “Aspetto una persona.”

E in quel momento la vede. Pedala verso di lui su una grande bicicletta dipinta di nero. Ha ancora, dopo tutti quegli anni, i capelli folti lunghi e dritti divisi in due da una scriminatura. Il vento le scopre le orecchie, i capelli spinti indietro sventolano compatti come ali di stoffa.

Pedala svelta e guarda verso di lui. Lo vede. Toglie una mano dal manubrio e lo saluta e gli sorride. Anche Carlo sorride, allora. Riconosce la luce obliqua dell'autunno a Roma e la donna che viene verso di lui, come parti incancellabili di un romanzo che non scriverà mai, ma è lì, e può verificarne la trama.

La guarda pensando che la conosce nei più intimi dettagli del corpo. I gomiti appuntiti le cosce magre le dita lunghe le unghie quadrate la piega sudata dove il seno poggia sullo sterno.

Sa che appena sarà seduta di fronte a lui proverà il desiderio di toccarla, perché è sempre stato così e non potrà mai essere diversamente.

La guarda spostarsi dalla parte sinistra della strada verso il tavolino fuori dal bar, con un'accelerazione festosa, senza segnalare le sue intenzioni.

Una Ford Fiesta grigia frena in ritardo, perché, come dichiarerà poi ai vigili l'anziana signora al volante, la manovra era imprevedibile.

Il muso dell'automobile urta la ruota posteriore della bicicletta.

Emma cade con leggerezza e senza difendersi, la testa picchia sul selciato, così forte che non ha il tempo di gridare.



### 3.

Non si è più mossa per quanto lui abbia continuato a chiamarla, ripetendo una frase che poi gli sembrerà incongrua, perfino un po' megalomane. "Parlami amore mio, sono io, sono Carlo."

Appoggiata al tetto della Ford Fiesta l'investitrice piange in silenzio.

C'è una macchina della polizia, due vigili in motocicletta, il traffico è stato deviato e il cameriere del bar racconta che lui ha visto tutto, proprio mentre avveniva, perché il signore stava per ordinare e lui era pronto, pronto ad accogliere l'ordinazione, come sempre.

Una piccola folla si è radunata attorno al corpo disteso sul selciato, una donna sovrappeso con una corona di riccioli biondi guarda intenerita l'uomo che è chino sulla vittima.

E la accarezza.

"Parlami amore mio, sono io."

Anche altri lo guardano, Carlo non se ne accorge, non si accorge di niente, anche se c'è qualcosa di solenne e rapace nel gruppo di sconosciuti raccolti attorno alla donna priva di sensi sull'asfalto.

È toccato a lei, per come è caduta rovinosamente dalla bicicletta, ricordare, a beneficio dei passanti, la precarietà della condizione di tutti loro.

Sei lì che pedali in una giornata di sole e all'improvviso non sei più tu, non sei più nessuno.

Carlo incomincia a percepire quello che si svolge attorno a lui, anche il tono carezzevole con cui lo invitano a non toccare il corpo inerte di Emma, a non spostarla finché non arrivano i soccorsi, percepisce quell'eccitazione repressa e le frasi accurate che qualcuno gli offre come per consolarlo, ma non riesce a capirne il senso, non sa zittire quel brusio né parteciparvi, è, o almeno così dolorosamente si sente, su un piano diverso da quello degli spettatori: lui l'ha stretto milioni di volte fra le braccia quel corpo che per gli altri è un'occasione di svago o raccapriccio, e ha paura.

La paura gli gela le mani e gli disordina il respiro.

Sente la sirena avvicinarsi e ancora non riesce ad alzarsi dalla posizione genuflessa in cui è caduto dopo che Emma è caduta.

Sente due mani forti che lo afferrano per le spalle, vede la barella e nota l'abilità con cui vi fanno scivolare il corpo inerme.

In piedi, s'accorge di non essere in equilibrio, trema e sente la testa leggera.

“Sono suo marito,” risponde all'infermiere che gli chiede se si sente bene abbastanza da andarsene per i fatti suoi, come tutti, perché non c'è nulla che possano fare, loro, gli spettatori.

“Sono suo marito,” dice di nuovo e raccoglie la borsa di tela che è caduta dal cestino della bicicletta di cui i vigili gli hanno impedito di prendersi cura.

Si ritrova sull'ambulanza, seduto in un angolo, per non intralciare l'operosità dei capaci, di quelli che gli paiono, in quel momento, invidiabili e provvidenziali, così più utili di lui che continua a carezzare la borsa di tela, decorata di tralci di rose.

L'ambulanza corre e rallenta, si ferma e riparte, la sirena a lacerare la consistenza del traffico, a chiedere di farsi da parte, per quella quota minima di pietà che i sani devono ai malati.

Non saprà dire, poi, quanto è durato il tragitto, è stato risucchiato in una di quelle voragini emotive che ti sottraggono alla misurabilità del tempo.

Quando l'ambulanza imbocca la rampa in discesa che porta al Pronto Soccorso, stringendosi la borsa di tela al petto come per custodirla da qualsiasi possibile richiesta di consegnarla, chiede a quello che, nell'équipe, gli pare il più anziano: "C'è speranza?" non è la domanda che voleva fare e anche la parola speranza gli suona estranea.

L'uomo ride, anche se non vorrebbe ridere, quel cinquantenne coi riccioli grigi come un cherubino impolverato gli fa pena, ma non provare pena è la parte non scritta del suo contratto di lavoro, non deroga neanche per i bambini.

"Finché c'è vita c'è speranza," dice, anche se, a occhio, la signora gli pare alquanto malmessa. Lo dice per consolare, per alleggerire, perché quello sì, può farlo, vittime e parenti vanno tenuti tranquilli, nello stato di mansuetudine passiva che consente a medici e paramedici di operare.

A Carlo la frase non piace, perciò alza la voce, si sente addosso una voglia improvvisa di prendere a pugni quell'uomo per cui Emma è un corpo guasto fra tanti.

"Allora mi dica se è ancora viva."

"Sì, la signora è viva," risponde, quasi dolcemente l'uomo, poi lo spinge fuori dal tragitto della lettiga, "e adesso se si leva dai piedi, vediamo che cosa possiamo fare per farla risvegliare, sua moglie."

Una fredda sedia di latta, una luce gialla, nessuna finestra. È seduto in una sezione di corridoio, vicino alla porta a vetri dietro cui è sparita Emma. Da quanto tempo non lo sa. Gli pare di essere finito in un fermo fotogramma, dilatato fino a contenere un'attesa senza limite. Si chiede quando la giornata ricomincerà a scorrere nelle sequenze consuete.

Cercare un taxi, l'albergo e il check-in, il getto caldo della doccia, radersi.

Non è con desiderio che prefigura quel sollievo, e non intende muovere un passo in quella direzione.

Resta seduto, le braccia rigide a stringere la borsa di tela.

Inspira l'odore denso delle medicazioni, della pelle macerata nel disinfettante, espira a labbra semiaperte, come gli ha insegnato Sara, fino a svuotare completamente i polmoni e intanto registra il percorso del dolore. Monotono. Quel senso oscuro di una colpa che non è una colpa: stava venendo da me, non dovevo essere lì, l'ho salutata, non dovevo salutarla, la scena gli scorre sotto gli occhi ripetendosi all'infinito, i capelli, il sorriso, la bicicletta, la borsa di tela, che non osa aprire per discrezione. Per scaramanzia. Perché sarebbe come darla per morta, frugare fra le sue cose.

E lei non è morta.

Finché c'è vita c'è speranza.

Sì, la signora è viva.

La signora.

Non c'è parola che le corrisponda meno.

L'ha vista pedalare verso di lui ed era la ragazza di *Kids*. Ormai, per lui, quei ricordi coincidono con la realtà, perché ne ha scritto, e quando evochi il passato per raccontarlo, si addensa in una forma.

Diventa vero.  
Copre i vuoti della memoria.  
Il racconto è l'unico reperto durevole.  
È la prova che qualcosa è esistito.  
Tutto il resto è sfuggente come il sogno.

L'ha vista pedalare verso di lui con i capelli sciolti, muovendo ritmicamente i fianchi magri, il sedere staccato dal sellino per pesare meno e aumentare la velocità.

Arrivava così a scuola, tutte le mattine, pedalando.

Nel film la bicicletta è bianca.

Ma non è un ricordo, è un ritocco, il bianco è più elegante, e poi c'è quel dettaglio: la Emma del film ha dipinto di bianco anche i pneumatici e deve ridipingerli e ridipingerli senza sosta perché la strada li contamina e li rende grigi.

“... e il regista, che è anche sceneggiatore come purtroppo sono spesso gli ‘autori’, questa figura così vecchio-europea che consente agli europei di sentirsi nuovi almeno in America, il regista – dicevo – ci rifila una allegoria irricevibile: la piccola Ombretta di *Kids* dipinge le gomme della bici di bianco, e la strada, come la vita, gliela sporca, quante volte dovrà ridipingere la sua innocenza?”

Quando l'ha letta la prima volta, quella frase, gli è sembrata vendicativa: nessuno ha diritto di rappresentarmi, perciò te la farò pagare. Eppure ci sta tutta, la faccenda dell'innocenza e dell'allegoria, anche se la bicicletta è nera, e sono passati quarant'anni.

Pensa che se Emma si sveglierà ne rideranno insieme.

Pensa che le darà ragione su tutto.

“... il regista ha più talento che cervello, più cervello che

anima, più anima che orror di se stesso: *Kids* è lastricato di stucchevole tenerezza per ciò che non è più. Ma il dubbio che non sia mai stato non gli viene?”

Le darà ragione su tutto.

Del resto: forse ce l'ha, ragione su tutto.

Inaspettata, si materializza l'immagine della proiezione. Vede soltanto la sala buia, vede una poltrona di velluto rosso vuota.

Dura un attimo, gli basta abbassare le palpebre ed è di nuovo in ospedale.

Non sa che ore sono.

Non riesce neppure a immaginarlo.

Non sa smettere di fissare la porta a vetri.

Aspetta che si apra, che qualcuno gli dica qualcosa, facendo ripartire il tempo. La porta si apre continuamente ma non si apre mai per lui. Ogni volta è una delusione. Guarda una lettiga vuota spinta adagio, un'infermiera che trascina gli zoccoli verdi traforati, due camici bianchi su due snelli corpi femminili che procedono appaiati.

I due camici bianchi, mentre la porta a vetri si richiude dietro le loro spalle, incominciano a ridere, e questo gli risulta talmente intollerabile che si alza, sentendo le gambe stranamente cedevoli, e le affronta.

“Signorine,” dice, si passa una mano sulla fronte, non sa come continuare, non trova le parole, e anche apostrofarle con quel “signorine” non è adeguato, “I have been waiting for hours, could you please tell me something about my wife, she has been hit by a car... hours ago, nobody tells me anything, I can't stand it anymore... please help me.”

Si passa il dorso delle mani sugli occhi. Cerca qualche parola per spiegarsi, non ha avuto, negli ultimi dieci anni, molte occasioni di parlare italiano, vuole dirlo, ma non sa come.

E forse è meglio così. Le due dottoresse, che viste da vicino non sono poi così giovani, lo stanno guardando con simpatia.

Una delle due ritorna verso la porta a vetri, l'altra gli chiede da dove viene in un inglese volenteroso. L'immagine di una turista investita sulle strisce pedonali da uno dei suoi malmostosi concittadini la condiziona a una marcata gentilezza, quel bel tipo ricciuto deve tornare in America o in Inghilterra o dove diavolo sta, portando un buon ricordo almeno delle dottoresse di turno al pronto soccorso.

“Coffee?” gli chiede indicandogli la macchinetta e pescando nella tasca del camice due monete.

Con il bicchierino di plastica in mano, travolto dalla stanchezza e dalla gratitudine, Carlo ritrova la sua lingua materna.

“Dio, se ne avevo bisogno... la ringrazio.”

“Ma lei è italiano,” dice la dottoressa, la cui benevolenza sta sfumando rapidamente.

“Mi deve scusare, vivo a New York da vent'anni, non parlo mai nella...”

Prima che possa completare la frase, un uomo con un corto camice verde e una mascherina appesa al collo gli sta stringendo la mano, accanto a lui è ricomparsa la seconda dottoressa.

“Abbiamo ricoverato sua moglie in terapia intensiva.”

“Terapia intensiva... vuol dire che è in pericolo di vita?”

“Per essere precisi in rianimazione.”

Carlo si porta una mano alla fronte, è un gesto teatrale, ma non sa contrastarlo che lasciando ricadere la mano lungo il fianco, come se pesasse.

“Mi può dire che cosa...”

Si interrompe, sente la voce non sincronizzata con il movimento delle labbra. Tace.

“Non si è ancora risvegliata. Purtroppo c’è un edema che impedisce di vedere chiaramente la situazione. Adesso è sedata e le stiamo somministrando diuretici, appena l’edema si riduce le facciamo la TAC. Potremmo trovare un ematoma subdurale.”

La dottoressa spiega:

“È un versamento di sangue, un accumulo di sangue... bisogna praticare un foro nel cranio per farlo defluire...”

Carlo chiude gli occhi.

“È in pericolo di vita,” chiede, senza riuscire a caricare la frase di un tono interrogativo.

Il tipo con la casacca verde dice che sì, la prognosi è riservata e se per cortesia va all’accettazione per registrare i dati di sua moglie per il ricovero.

E se vuole firmare lui il consenso all’intervento, che certamente si farà, prima possibile.

Lui, in quanto parente più stretto.

Carlo annuisce, annuisce alle indicazioni, ma non ascolta, si perde, chiede informazioni, si perde di nuovo, alla fine, affannato, arriva allo sportello.

E davanti allo sportello se ne rende conto: lui non li conosce i dati di Emma.

Emma non è più sua moglie.

Quindi lui non è più, il parente più stretto.

Emma ha chiesto il divorzio nel 2006 per sposare un tizio di cui non riesce a ricordare il cognome.

Si chiama Alberto o Roberto. Non sa dove l’ha portata ad abitare. Se l’ha portata ad abitare da qualche parte.

Non sa se poi si sono sposati veramente. Ricorda che era più giovane di lei, di loro, e faceva qualcosa di vetusto e virtuoso, tipo il sindacalista, un solido sindacalista della CGIL, ma questo non interessa nessuno, dietro lo sportello dell’accettazione,



quello che importa è che lui non ha i documenti della ricoverata e sì, è suo marito, ma no, non è suo marito, cioè: lo è stato.

A malincuore, mentre l'impiegata lo fissa ottusa e burocratica, tuffa una mano nella borsa di tela con i tralci di rosa.

Prende il portafoglio di Emma.

Constata, svuotando le varie tasche, che non c'è un documento di identità. Trova una banconota da venti euro. La tessera di una palestra, un bancomat, la tessera di un supermercato. Si allontana dallo sportello, promette che tornerà con il documento, mormora qualcosa a proposito della macchina che è parcheggiata lì vicino.

Non importa, nessuno lo ascolta.

Esce dall'ospedale.

La luce del sole lo investe come uno schiaffo terapeutico, svegliandolo da quella disperazione ipnotica che l'ha tenuto immobile sulla sedia di latta per ore.

Il primo riflesso ragionevole è pescare il cellulare nella tasca della giacca, è silenzioso, non l'ha sentito ronzare, ci sono messaggi e chiamate. Melody due volte, due volte Angelo, tre volte un numero non archiviato che potrebbe essere il giornalista o la giornalista, l'ufficio stampa della produzione, la fondazione cinema, Roberto e Marco. Antonio Monda.

Roberto ha lasciato un messaggio.

“Sei fra noi Grande Carlo? Fatti vivo.”

Richiama soltanto Marco, che di nuovo non è raggiungibile. Spegne il cellulare.

Lo lascia cadere nella borsa con il tralcio di rose.

Cammina adagio, trasognato, cercando con gli occhi, fra i cofani allineati nel parcheggio su cui batte un sole indebolito, un posto dove sostare.

Ha bisogno d'aria.

Non vuole rientrare in ospedale, ma neppure allontanarsi, vuole analizzare il contenuto della borsa di Emma e ricostruire la sua identità e consegnarla all'istituzione e poi andarsene.

Al termine del parcheggio c'è una panca di pietra, a un estremo una zingara sta allattando. Il bambino attaccato al seno scuro non è un bebè, può avere due anni, anche tre, ha un viso sporco e bellissimo, e anche la donna ha un bel viso, selvatico e perfettamente cesellato e quando Carlo si siede sull'altro estremo della panca, subito gli tende la mano.

Carlo le allunga una banconota da dieci euro e la donna gli sorride.

“Tu sei benedetto guarisci di tutte le malattie.”

“È la mia ragazza che sta male,” sussurra Carlo, “si chiama Emma.”

La zingara tende di nuovo la mano: “Dammi fotografia.”

Carlo riprende il portafoglio ed estrae un ritaglio del “Corriere della Sera”, 1976, 8 marzo. Un cordone di ragazze che si tengono a braccetto, i fiori disegnati col pennarello sulle guance, fingendo di non essere in posa, glielo porge, si avvicina per segnalare qual è Emma.

Quella in mezzo, la più bella.

“Quanti anni ha?”

“Sedici.”

“Non muori, non c'è morte giovane, guarisci sempre sempre, arrivi a cento anni.”

Carlo riprende il ritaglio di giornale, ringrazia e si allontana, riattraversa il parcheggio e rientra in ospedale, come se aver comprato il vaticinio della zingara avesse reso la situazione più tollerabile, si consente di cercare il bar, ordina un cappuccino e un toast, si siede a un tavolino, mastica con circospezione e

deglutisce come se rimettere in moto l'epiglottide fosse un'operazione complessa.

Ristorato, prova a riprendere possesso del suo io adulto, quello che organizza quotidianamente la sopravvivenza, il lavoro, il nutrimento, l'esercizio fisico, le relazioni con gli altri. Sa che deve chiamare qualcuno, che non è lui la famiglia di Emma, lui è una presenza residuale, il ricordo di un amore.

C'è ben altro nella vita di una donna.

C'è un titolare, come nelle aziende.

Alberto, non Roberto, si chiama Alberto.

Prende la borsa di tela con il tralcio di rose e finalmente la guarda. Il tralcio è il ramo nodoso della vite, dal tralcio pendono grappoli d'uva, non rose, Emma ha disegnato il tralcio e le rose sulla borsa di tela bianca, e sua madre l'ha ricamato.

Ecco, adesso ricorda tutto.

Erano due borse uguali.

Improvvisamente gli sembra imperdonabile avere perso la sua.

Sente il calore salire verso il viso, come per un'improvvisa vergogna.

Ordina un altro toast, si alza per prenderlo. Sono le due del pomeriggio. Una delle dottoresse snelle, quella che gli ha offerto il caffè, si avvicina al banco.

“Bravo, bisogna mangiare,” gli dice, materna, poi chiede se è tutto a posto con il ricovero di sua moglie e Carlo mente che sì, ma appena la dottoressa se ne va prende il cellulare di Emma.

Non è uno smartphone, è un vecchio Nokia, senza password, sul salvaschermo c'è una bambina in calzoncini corti che saltando infila una palla in un canestro.

Per non restare inebetito a guardarla (è carina, ha una gran testa di riccioli color mattone), Carlo apre la rubrica.

Alberto è il primo nome dell'elenco, il cognome non c'è.

Lo chiama.

Se non è lui, se è un altro Alberto meglio, anche una dilazione minima è un sollievo. Si scuserà.

Invece è lui e ha la voce allegra.

“Dove sei finita? Cominciavo a essere nervoso, non sarete stati insieme fino a adesso tu e il tuo...”

Carlo chiude la comunicazione.

Il telefono squilla immediatamente dopo, la suoneria è quella di serie e continua a tintinnare mentre tutti, nel bar, si toccano le tasche o le borse per controllare se sono loro a essere cercati.

Carlo resta a fissare il piccolo schermo che stringe in mano, cercando di trovare la forza, la naturalezza, la frase giusta, finché il telefono smette di squillare.

Carlo lo rimette nella borsa di Emma ed estrae il suo.

Marco, finalmente, risponde.